

L'APPENNINO



PERIODICO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI ROMA

L'APPENNINO

Periodico semestrale
del Club Alpino Italiano
Sezione di Roma

Via Galvani 10, 00153 Roma
Tel./fax 06 57 28 71 43
www.cairoma.it

EDITORE

Club Alpino Italiano Sezione di Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

Vanessa Giovagnoli

DIRETTORE EDITORIALE

Sara Ciccarelli

REDAZIONE

Roberto Bernardi
Annamaria Gargani
Alberto Lucarelli
Stefano Protto
Lucio Virzi

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Pino Calandrella, Umberto Caruso, Giampaolo
Cavalieri, Luca Martinelli, Domenico Scala,
i ragazzi dell'Alpinismo giovanile del Cai di
Roma

PROGETTO GRAFICO

Silvia Sbordoni

STAMPA

MiniMegaPrint

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma n. 3342 del 26/06/1953
Registro Nazionale Stampa n. 063223 del
15/06/1998 Registro Operatori
Commerciali n. 5430

Chiuso in redazione il 16 febbraio 2022

Tutte le immagini, ove non diversamente
indicato, sono da attribuirsi agli autori
degli articoli.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione totale o parziale
del contenuto della pubblicazione senza
l'autorizzazione dell'editore.

CREDITI FOTOGRAFICI DI COPERTINA

Prodocdrone - Freepik.com

SOMMARIO

EDITORIALE

FORESTA TERAPIA

La Terapia Forestale e il Club Alpino	6
<i>Take it forest</i> , intervista a Carlo Resti	8
La vetta personale, il proprio benessere	9
I segni della natura per orientarsi: il bosco	10

L'ALPINISMO DI IERI E DI OGGI

Panta Rei, una nuova via sul monte Terminillo	12
<i>Molti Friends e alcuni nuts</i> , la recensione	14
Silvio Jovane e Gigi Mario, due alpinisti, due stili	15

IL RIFUGIO FRANCHETTI

Il rifugio di una volta, a colloquio con Luca Mazzoleni	18
La pulce delle nevi	19

L'INTERVISTA

Hélène Denis, la tutela dell'ambiente montano in Francia	20
--	----

I RICORDI

Giampaolo Maoloni, Carlo Ciccarelli, Mauro Quercioli	21
--	----



Foto di Sara Ciccarelli

Cari lettori,

l'anno sociale 2022 è iniziato con l'acquisizione definitiva dell'immobile per la nuova sede il 27 gennaio, quando con il silenzio assenso della Soprintendenza capitolina ai beni culturali è caduta la relativa prelazione e abbiamo potuto firmare con Banca Sella l'erogazione del mutuo pari a 350.000 euro e il contestuale pagamento con bonifico alla parte venditrice della restante somma di 190.000 euro, per il totale pattuito di 540.000 euro. Da quel momento dopo quasi 150 anni dalla fondazione, la Sezione di Roma possiede una sua sede, ponendo fine al "nomadismo" che l'aveva caratterizzata fino ad ora. La pianificazione degli interventi necessari è stata già messa nero su bianco dall'architetto Andreozzi e dai tecnici della Sezione incaricati dal Consiglio, e si articola su tutto l'anno in corso, prevedendo l'apertura perlomeno parziale nei primi giorni di gennaio del prossimo anno, tempi di approvazione del progetto permettendo da parte della Soprintendenza, sotto la cui tutela rimane l'immobile. Prossimo anno durante il quale, ricordo a tutti, festeggeremo il 150° anniversario "ab sectio condita", con molte iniziative di carattere escursionistico e culturale. A tal proposito invito i soci tutti a fare delle ulteriori proposte e a partecipare alla preparazione di quelle iniziative che verranno portate a conoscenza di volta in volta.

Ancora, sempre sull'argomento nuova sede è stata lanciata ai soci una iniziativa di crowdfunding per partecipare economicamente ai lavori di ristrutturazione della nuova sede, lavori che saranno molto onerosi ma che alla fine ci consegneranno con il concorso di tutti, un edificio funzionale adatto alle necessità e al prestigio della Sezione di Roma. Se il Consiglio lo riterrà opportuno per i soci più "meritevoli" in termini economici, sarà prevista l'apposizione di targhe nominative con relativa eventuale intestazione delle sale. Menziono il "past president" Carlo Cecchi, che per primo, con una sua lettera a me indirizzata, mi ha informato di aver dato disposizione per questo e per il prossimo anno di un contributo pari a 550 euro per anno per l'iscrizione di nuovi soci in difficoltà, in particolare studenti e quindi giovani, per dare un segnale e un aiuto concreto alle nuove generazioni di soci e di rimando alla Sezione.

Ancora, in questo anno festeggeremo il 100° anniversario dell'inaugurazione del nostro rifugio Vincenzo Sebastiani al Colletto di Pezza avvenuta il 22 ottobre 1922, e anche per questo sono previste alcune iniziative celebrative anche di carattere culturale oltretutto escursionistico.

Il numero dell'*Appennino* che ci accingiamo a dare alle stampe propone numerosi articoli fra i più vari ma sempre riguardanti la Sezione di cui la rivista è organo ufficiale. In particolare segnalo un approfondimento sulla Terapia Forestale, un'intervista a Luca Mazzoleni che racconta il nostro rifugio Franchetti, un articolo sull'orientamento del socio Domenico Scala, un altro sull'importanza dell'alpinismo nell'Italia Centrale con le imprese di Jovine e Gigi Mario, infine un ricordo degli accompagnatori recentemente scomparsi Giampaolo Maoloni, Mauro Quercioli e Carlo Ciccarelli.

Vi invito a leggere con attenzione gli articoli della vostra rivista, ma soprattutto vi invito a partecipare alla stesura dei prossimi numeri con vostri articoli, perché *L'Appennino* deve essere la voce scritta di tutta la Sezione.

Buona lettura

Giampaolo Cavalieri

Presidente Sezione Cai di Roma

LA TERAPIA FORESTALE E IL CLUB ALPINO

IL BOSCO COME AMBIENTE DI BENESSERE E RIGENERAZIONE. UN LEGAME INTIMO E ANCESTRALE CON L'ESSERE UMANO DAI MOLTEPLICI BENEFICI

di Alberto Lucarelli

Uno degli ultimi progetti che il Club Alpino Italiano ha avviato, grazie al sostegno del Comitato Scientifico Centrale, è quello relativo alla Terapia Forestale, una disciplina che, attraverso il metodo scientifico, analizza la relazione terapeutica tra l'essere umano e l'ambiente forestale e gli effetti benefici su donne e uomini. È un ambito di analisi e di ricerca interdisciplinare in quanto coinvolge vari settori della scienza e diverse professionalità: si va dallo studio dei vegetali e dalla dendrologia, alla fisio-patologia umana, alla psicologia, all'economia.

Ma perché il Cai si occupa di terapia forestale?

È vero che l'escursionista – ma anche chi è appassionata/o, fa alpinismo, arrampicata, torrentismo, ciclo, ecc. – ha occasione di passare attraverso un bosco, magari anelando ad un po' di fresco durante la stagione calda, ma di qui a interessarsi di terapia forestale ce ne passa. Il motivo si trova, innanzitutto, nella legge del 1963 che affida al Cai, tra gli altri, il compito di promuovere attività scientifiche e didattiche per la conoscenza di ogni aspetto dell'ambiente montano, e iniziative per la sua protezione e valorizzazione. Il Cai, poi, si è dotato di una Carta valoriale, il Bidecalogo, all'interno della quale la questione forestale è presente in modo rilevante. Sui 20 punti del Bidecalogo, in ben 11 si fa riferimento a boschi e foreste.

Questo perché le foreste sono parte del capitale naturale del nostro paese e, se correttamente gestite, forniscono una serie di servizi ecosistemici di cui non sempre si è consapevoli. Contribuiscono a salvaguardare la biodiversità, ad assorbire e accumulare anidride carbonica, a produrre ossigeno, ad attenuare gli effetti dei cambiamenti climatici, a stabilizzare il suolo e, infine, rappresentano un ambiente di benessere e rigenerazione per donne e uomini.

Il bosco è ben più che un mero insieme di alberi: è un ecosistema complesso e dinamico proprio come il ciclo vitale di un albero che è un organismo vivo che inspira CO₂ ed espira ossigeno (il contrario di ciò che facciamo noi!), garantendo vita sulla Terra.

Ma le socie e i soci del Cai sanno che attraversare un bosco non dà solo un momentaneo sollievo dal caldo, ma rappresenta anche una fonte di appagamento, di ristoro dallo stress e offre un senso di naturalità che non si ha nel contesto urbano nel quale viviamo tutti i giorni.

La Terapia Forestale nasce dall'osservazione di effetti benefici riscontrati a seguito di un'esposizione della persona ad ambienti forestali tanto che, in alcuni paesi, il ruolo della terapia forestale ha ottenuto un riconoscimento in ambito di prevenzione medica.



Gli effetti conseguenti alla cosiddetta immersione nella foresta possono essere diretti e misurabili e attengono a diverse sfere dell'organismo umano: psicologica, neurologica, cardiocircolatoria ed immunitaria. Il legame che esiste tra essere umano e foreste è intimo ed ancestrale ed è frutto di elementi culturali, spirituali e psicologici tanto da poter essere messo in relazione col processo evolutivo della specie umana.

La foresta è da considerarsi come fonte, sia materiale, di risorse (dove c'è un bosco ci sono anche acqua, cibo, piante, funghi), sia spirituale (storicamente il bosco è associato a rituali, ad elementi taumaturgici e ad una comunione tra essere umano e universo).

A livello ancestrale la foresta rappresenta, quindi, un'immagine trasversale nella mente umana, in ogni tempo, e costituisce il simbolo di un luogo dove iniziare una trasformazione importante in grado d'investire la dimensione interiore e la sfera mentale.

Esistono diversi studi, a livello internazionale, che attestano i benefici derivanti dall'immersione negli ambienti forestali con effetti sia preventivi sia terapeutici derivanti dall'interazione dei sensi umani con l'ambiente della foresta. Si tratta di benefici di natura, in primo luogo, psicologica, riferiti a processi cognitivi, alla vita sociale, al benessere spirituale.

Ma sono stati anche osservati benefici dal punto di vista fisiologico, anche se per questi ultimi, almeno in Italia, si stanno ancora effettuando dei monitoraggi e delle verifiche.

I benefici, però, non sono solo di ordine psicologico o, auspicabilmente, fisiologico, ma anche economico; uno studio di un'università australiana ha calcolato le ricadute economiche positive che l'immersione in ambienti forestali determina per le aree rurali e montane, dimostrando come gli effetti positivi non siano esclusivamente individuali, ma a livello di comunità.

Per *immersione forestale* si intendono quegli effetti preventivi e/o curativi che si constatano in occasione di una frequentazione libera, contemplativa e in assenza di esercizio fisico. Esistono, poi, due ulteriori articolazioni di tale frequentazione. La prima è il cosiddetto *bagno di foresta*, derivato dal giapponese *shinrin yoku*, che prevede l'organizzazione di attività di promozione della salute con brevi camminate e semplici attività rilassanti. La seconda è la *terapia forestale*, attività strutturata in itinerari guidati in siti specifici nei quali sono sviluppate attività precise, quali camminata consapevole, meditazione, esercizi di respiro, yoga. La terapia forestale può favorire processi di trasformazione personale ed è spesso organizzata in programmi a lungo termine con sessioni ripetute, generalmente condotte da figure sanitarie (medici, psicologi).

Il Cai, consapevole della potenzialità dell'attività in ambiente forestale, ha avviato una collaborazione con il CNR e con il CERFIT del CTO di Firenze per la realizzazione di esperienze congiunte per lo studio dell'efficacia della terapia forestale che ha prodotto un protocollo, articolato in sei fasi, per la conduzione di sessioni sia individuali, sia di gruppi, e finalizzato allo sviluppo della consapevolezza di sé e alla possibilità di migliorare il proprio stato psico-fisico.

In ciascuna sessione viene somministrato ai partecipanti, sia prima sia dopo l'attività, un questionario del tipo PMOS (profilo degli stati emotivi) per l'analisi degli effetti psicologici della terapia forestale. Le sei fasi in cui si articola il protocollo sono: la relazione con il bosco e con noi stessi; il lasciarsi andare; il camminare consapevolmente; respirare il bosco; l'uso dei sensi; la meditazione con l'albero.

Anche la nostra Sezione, che si caratterizza per un'offerta molto ampia di attività, ha previsto quest'anno una sperimentazione in tema di terapia forestale che sarà curata dal medico Carlo Resti, che la racconta in una intervista in questo numero dell'*Appennino*.

TAKE IT FOREST

CARLO RESTI CI INTRODUCE ALLE PRIME ESCURSIONI DI FORESTA TERAPIA DEL CAI DI ROMA

di Vanessa Giovagnoli

Quali sono i benefici di questa attività?

C'è un'ampia documentazione scientifica sui benefici fisici e psicofisici della terapia forestale. I primi studi sono stati fatti in Giappone a metà degli anni '80, ora se ne fanno anche in Italia. Per quanto riguarda lo stress, è stato dimostrato che si normalizzano ormoni come cortisolo e adrenalina, con conseguente riduzione dell'ansia, ma ci sono anche studi sui parametri cardiovascolari, per esempio sulla riduzione della pressione arteriosa.

Come sono le uscite di Foresta Terapia che sono sul nostro calendario?

Sono escursioni classificate come *take it easy*, cioè facili, di tipo turistico o escursionistico, meno di 10 km e di 400 metri di dislivello. Non sono sedute di terapia forestale vera e propria, ma di introduzione, un'occasione per capire perché bisogna promuovere la propria salute psicofisica e capire come accostarsi alla natura con i cinque sensi per goderne dei massimi benefici, senza puntare sulla performance.

Che differenza c'è tra terapia forestale e bagno di foresta?

Si compenetrano, ma quando si parla di foresta terapia significa che partecipano medici, psicologi e psicoterapeuti che hanno fatto un percorso specifico. In Giappone, ormai da alcuni decenni, le uscite vengono organizzate da queste figure qualificate. Ora anche in Italia, per esempio a Padova, ci sono corsi di diploma, dei master, come quello che sto frequentando. In generale, gli esperti di *forest bathing*

uniscono competenze di varie discipline, da quelle dell'area scientifica a quelle dell'area psicologica perché, per esempio, è necessario essere consapevoli all'attività che si svolge, come camminare su un tappeto di foglie secche o abbracciare un albero. È un percorso etico, ambientale e scientifico.

Ci sono delle foreste più adatte?

Si può fare ovunque, ma ci sono foreste cosiddette certificate, come quelle dichiarate Patrimonio dell'Unesco, qui nel Lazio le Faggete Vetuste: il percorso non è accidentato, consente le soste e le meditazioni. Ci sono vari step, il primo è entrare in foresta con la giusta attitudine, sapendo che il regno vegetale, come scrive Stefano Mancuso, è composto da esseri senzienti e c'è un sistema di organizzazione che noi abbiamo sottovalutato. Poi bisogna adottare il silenzio e l'alleggerimento della mente e del corpo: non si può andare con il telefonino o le sigarette, bisogna abbandonare alcuni piaceri voluttuari.

Qual è l'equipaggiamento?

Equipaggiamento normale da passeggiata: scarpe adatte, zainetto leggero e abbigliamento a strati, a seconda delle stagioni. In foresta si può andare sempre, ma il massimo beneficio si ottiene in primavera e autunno.

Carlo Resti è medico dell'Ospedale San Camillo (Medicina del Lavoro) e direttore di escursione del Cai di Roma dal 2016



LA VETTA PERSONALE, IL PROPRIO BENESSERE

IL RACCONTO DELLA PRIMA ESCURSIONE DI “BAGNO DI FORESTA”
DEL CAI DI ROMA

di Annamaria Gargani

Chiudi gli occhi, respira, disconnetti la tua mente, ma poni attenzione alle tue sensazioni. Cammina lentamente, senza fretta perché il tuo unico obiettivo è quello di ascoltare il silenzio che ti avvolge. Così il direttore di escursione del Cai di Roma, Carlo Resti ci accompagna al *bagno di foresta* con un'escursione di introduzione a questo tema, lo scorso 19 marzo, nella faggeta vetusta di monte Raschio ad Oriolo Romano, dichiarata patrimonio naturale dall'Unesco. Non una semplice escursione, ma una vera e propria esperienza sensoriale.

Di *shinrin yoku* (*bagno di foresta* in giapponese) ne avevo già sentito parlare da alcuni amici e soci di altre sezioni del Cai. Trascorrere del tempo immersi nella natura a scopo terapeutico, venire a contatto letteralmente con un albero, essere cullati dalle sostanze immunostimolanti emesse dai tronchi e dalle foglie degli alberi e imparare ad ascoltare il silenzio, mi avevano incuriosito non poco.

Nessuna vetta di montagna da raggiungere, bensì una vetta personale: il mio benessere fisico e mentale attraverso la stimolazione dei cinque sensi nelle diverse fasi previste dal *bagno di foresta*, prima individuale e poi complessiva.

Guardo. Ammiro la maestosità dei faggi, esseri vegetali, che mi accolgono nella loro maestosità; facendomi disconnettere la mia mente dal contesto urbano da cui provengo.

Chiudo gli occhi e ascolto. Ascolto il silenzio. Un silenzio che vive: nel rumore delle foglie calpestate dalle soles delle scarpe, vive nel rumore del respiro lento proprio per cercare di non far rumore, vive nel cinguettio degli uccelli che sembrano che parlino tra di loro. Un silenzio che vive anche nei miei passi.

Respiro piano, concentrata. Un respiro che attivi l'olfatto per incanalare l'odore che rilascia il faggio. Odori che mi riportano a ricreare un equilibrio interno. Un profumo, quello dei faggi, che si trasforma in sapore. Sento il gusto del mondo vegetale.

Infine il tatto. Cammino a piedi nudi nella faggeta, non importa che sia terreno o un tappeto di foglie secche, ma quello che importa è la sensazione di totale sintonia con un terreno mai provato prima. Rimetto i calzini e le scarpe e mi rendo conto del benessere provato prima. Dopo i piedi ecco le mie mani che toccano il faggio, anzi con tutte le braccia lo stringo a me e mi appoggio, gli giro attorno per almeno dieci minuti, fino a che ho la sensazione di come io e il faggio non facessimo parte di due mondi diversi (animale e vegetale), ma come se fossimo un tutt'uno.

Ecco adesso sì che ho raggiunto la vetta:
il mio benessere.

I SEGNI DELLA NATURA PER ORIENTARSI: IL BOSCO

DA BAMBINI CI HANNO SEMPRE INSEGNATO CHE IL MUSCHIO CRESCE A NORD SUGLI ALBERI. È VERO? È UN'INDICAZIONE AFFIDABILE? CI SONO ALTRI ELEMENTI NELLA NATURA CHE CI POSSONO AIUTARE AD ORIENTARCI? VEDIAMOLI UNO PER UNO, AD INIZIARE DAL PIÙ FAMOSO, QUELLO APPENA CITATO

di Domenico Scala

È vero che il muschio cresce sul lato Nord delle piante? Sì e no, anzi, più no che sì. Il muschio, a differenza di quello che si può pensare, non ama il Nord, bensì l'umidità. È negli anfratti umidi e bagnati che prospera, drena l'acqua del terreno, cerca le pozze stagnanti. In questo senso non è un buon segnale di direzione. E se proprio dobbiamo cercare un'indicazione, questa deve essere ad almeno una cinquantina di centimetri dal suolo, in maniera da evitare il fenomeno di capillarità, tenendoci lontano da pendii umidi, forre ombrose, ruscelli.

Un poco (ma solamente un poco!) più attendibile, l'indicazione dei licheni, caratterizzati da una colorazione biancastra se in zona fresca o in ombra, mentre tendono a diventare arancioni se esposti al sole. Anche qui bisogna discostarsi dal suolo e credo che siano indicative le foto di quest'albero il cui tronco è totalmente ricoperto di muschio, ma solo la zona a Nord presenta dei licheni chiari. Comunque l'indicazione che si ottiene è assolutamente vaga, oltre che poco attendibile.



Un albero completamente contornato dal muschio, impossibile determinare così il nord



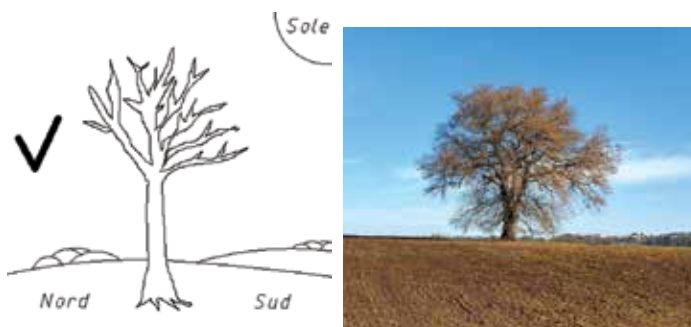
I licheni bianchi ci vengono in aiuto, dando una seppur minima indicazione del settentrione

Basilare è la scelta dell'albero: dovete cercare un albero possibilmente isolato, esposto ai fenomeni atmosferici, ma non da questi flagellato o piegato, una pianta che sia indicativa delle condizioni della zona. Se invece vi trovate in un bosco scegliete l'albero più alto, più vecchio, meglio piazzato e dominante, in pratica il re della foresta. Ricordatevi inoltre che le indicazioni dei latifoglie sono più attendibili di quelle dei sempreverdi.

Sempre nel mondo delle piante parliamo dello strano caso dell'edera. È una pianta mutante, che può nascere da un lato qualsiasi dell'albero, però, da giovane, cerca subito il lato più fresco e meno soleggiato. Chiaramente la mancanza di luce non agevola la pianta, che è rada e le sue foglie hanno la particolarità di presentare tre lobi. Crescendo e invecchiando la pianta tende a girare attorno all'albero, raggiungendo la parte soleggiata, si infoltisce e i lobi spariscono con la foglia che presenta una forma di cuore allungato.

Anche questa volta non c'è la certezza dell'indicazione del Nord, tuttavia è più attendibile del muschio. La precisione è scarsissima, giusto un'indicazione di massima.

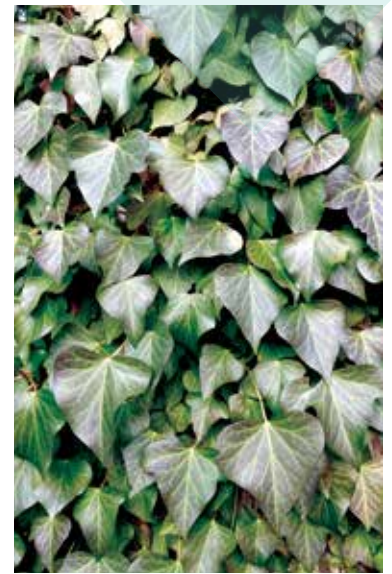
Le piante ci possono dare altre due indicazioni interessanti, anche se sulla validità e soprattutto precisione, si possono nutrire seri dubbi. Il primo è un fenomeno osservato anche da Leonardo da Vinci: tagliando un albero si nota che gli anelli non sono perfettamente concentrici, ma il cosiddetto cuore, dove vanno a stringersi, si sposta verso la zona più soleggiata della pianta, ossia il Sud. Indicazione interessante, anche se vaghissima, e a volte difficilmente riscontrabile. Bisogna infatti trovare un albero tagliato, il cui tronco sia verticale e il taglio orizzontale, altrimenti ci sono interferenze con la forza di gravità che lo rendono non attendibile (cioè l'albero tende a crescere "forzato" in una certa direzione).



Effetto spunta, la foto è stata presa nel Parco di Veio, Roma. In entrambi i casi il sud è a destra



Il caso dell'edera, lato Nord



Il caso dell'edera, lato Sud

Poi deve essere un albero non influenzato dalle piante vicine; quindi deve essere o isolato o essere stato la pianta dominante di cui abbiamo detto prima. Da ultimo alle nostre latitudini e alle basse quote gli alberi italiani non hanno un disperato bisogno di luce, come quelli del Nord Europa. Insomma, troppo complicato, ma lo riporto come curiosità:



Taglio del tronco, si tratta di pino marittimo, a Roma. Indicazione poco attendibile

Anche il cosiddetto effetto spunta si associa con tutto quanto appena detto per cui un albero tende ad avere una chioma asimmetrica, con i rami che nel lato Sud tendono a crescere orizzontalmente mentre dal lato Nord verticalmente, in entrambi i casi a cercare il più possibile la luce solare.

L'indicazione, anche in questo caso, è vaghissima, e spesso è poco più di una speranza.

Domenico Scala è ingegnere navale, socio Cai dal 1982 e della sezione di Roma dal 2001. Ha pubblicato "Never Lost! Mai perdersi!" (2020) sull'orientamento e "Il fulmine in escursione" (2021) entrambi con Amazon



PANTA REI

UNA NUOVA VIA SUL GRUPPO DEL MONTE TERMINILLO

di Pino Calandrella

Le piccole avventure alpinistiche nascono anche così, ti senti la sera prima senza nessun programma, ma solo con l'idea di fare un'uscita tranquilla e poi la mattina dopo ti ritrovi sull'avvicinamento ad una parete con l'idea di trasformare in realtà i "soliti" puntini disegnati sulle foto nella cartella "Progetti" del computer

Cima Vall'Organo - Parete NO - Gruppo M. Terminillo

Pino Calandrella ed Emiliano Palla, 06/02/2022

Difficoltà D+/TD-, 70-80°, brevi passi 85°, dislivello complessivo 850 m, dislivello pendio basale 170 m, sviluppo sola via 200 m.

Con Emiliano Palla si sale con molta tranquillità sul sentiero di avvicinamento, consapevoli che le condizioni della linea, se non ottimali, avrebbero comportato un cambiamento di programma. L'avevamo messo in conto, senza problemi. Mentre parlottiamo lungo le piste di Campostella, riflettiamo sulle altre vie della parete della Vall'Organo: al centro c'è la "mia" via Valeria, aperta con Marco Chiaretti nel 2012, cui tengo tantissimo. Da allora tante nuove vie sono state aperte in questo gruppo montuoso con tanti amici/compagni di cordata che hanno accettato di legarsi a me e di seguirmi in progetti che a volte sembravano piuttosto difficili da realizzare. Ma questa è un'altra storia, torniamo al presente...

L'idea di questo progetto era in piedi dall'anno scorso e vi avevo coinvolto anche allora Emiliano, ma poi il tutto svanì nell'inesorabile fine di stagione. Giunti nella Vall'Organo notiamo che la linea sembra magra, soprattutto nella parte bassa, ma appare fattibile.

Nota estremamente positiva, ci sono condizioni di alpine ice stupendo. La salita sul pendio basale, seppur su pendenze non forti, a causa della neve fortemente ghiacciata, richiede molta attenzione. Vietato distrarsi, le rocce alla base sono un forte monito. Guardiamo e riguardiamo la parete per studiare la fattibilità della linea, ormai siamo convinti... si va!

Sosta a friends e fittone, passaggio di misto delicato, vite da ghiaccio (da noi è un lusso!) poi ancora fittone martellato su un alpine ice stupendo e così via.

Il piacere della scalata, l'alpinismo della scoperta, la gestione del prevedibile e dell'imprevisto, con mestiere e passione. Una scalata di gusto, con condizioni eccezionalmente buone su tutta la parete.



Pino Calandrella sul primo tiro

L'ambientazione della valle, con l'andirivieni della nebbia, ha accresciuto il senso di avventura e isolamento che certo non è proprio di altre pareti di questo gruppo.

Un'esperienza gustata con piacere, fino in fondo, in uno spazio di alpinismo appartato, che consiglio a molti di frequentare, rinunciando sicuramente a veloci avvicinamenti, ma avendo in contropartita la bellezza dell'avventura alpinistica. E non mi riferisco solo a questa parete, ma alle molte altre di questo gruppo montuoso (Scoglio della Sassetelli, Innominata, Avancorpo della Sassetelli, ecc.) a torto poco frequentate.

ACCESSO

Da Leonessa si prende la strada SP10 per il Terminillo, sino al km 9 e 600, ove si parcheggia (1330 m ca.). Si prende l'evidente carrareccia in direzione NO che, in traverso nel bosco, raggiunge la stazione principale degli impianti sciistici di Campo Stella (25 min), da dove è possibile proseguire, salendo in direzione S, lungo il tracciato dalla pista da sci che sale a sinistra e che si segue sino poi a scendere leggermente nella Vall'Organo e giungere alla evidente cabina Enel (1670 m ca.) nel suo centro, da dove si prosegue verso l'ormai evidente parete (1 h 10 min).

Si inizia a salire il pendio alla base della parete, in direzione SE, con pendenze inizialmente modeste 25-30° e via via crescenti, fino ai 45-50° dell'attacco della via. Ci si orienta alla sinistra della parete andando ad intercettare la prima delle due grandi cenge inclinate, puntando alla sinistra di un evidente tratto di parete rocciosa con forma triangolare. L'attacco della via si trova nella goulottina appena a sinistra. In apertura è stato salito, nella fascia rocciosa a sinistra, anche un breve canale di inclinazione max 60-65° prima di giungere all'attacco della via.

MATERIALE NECESSARIO

N.T.A., 3-4 fittoni corti, 2-3 viti da ghiaccio corte, friend medio-piccoli, 6-7 chiodi da roccia varie tipologie.

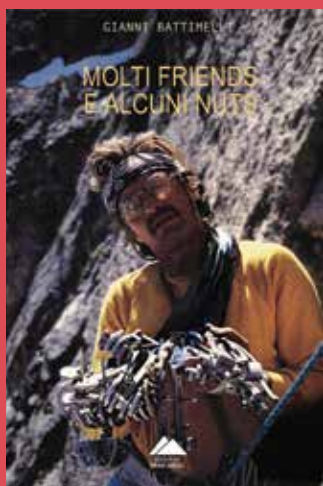
Discesa: dalla vetta di Cima Vall'Organo (2090 m) proseguire in direzione S lungo la cresta Sassetelli sino a raggiungere dopo poche decine di metri la palina segna via dei sentieri Cai. Da qui si può scendere ad O sino a raggiungere la sella della Vall'Organo (1830 m) e proseguire ritracciando la traccia di avvicinamento, oppure scendere ad E nella Valle Prato de' Sassi sino a Fontenova.



Emiliano Palla sale sul primo tiro

LA RECENSIONE

Conosco Gianni Battimelli da poco più di cinquant'anni, quando passai in SUCAI e feci il corso di roccia. Non è stata una sorpresa leggere nel suo libro cose "strane", frutto della sua inesauribile vena ironica. Si sorprenderà invece chi non lo conosce, e faccia attenzione: è facile cadere nelle trappole! Già il titolo **Molti Friends e alcuni nuts** (Edizioni del Gran Sasso, 2021) si può leggere in due diversi modi: senza traduzione rimanda alla foto di copertina, con traduzione suona "Molti amici e alcuni matti".



Il libro è una raccolta cronologica di articoli dell'autore pubblicati su vari periodici, rappresenta bene la sua vita alpinistica e il suo pensiero. Il soggetto principale è l'arrampicata, attività nella quale Gianni esprime il suo piacere fisico nel movimento e sportivo nella prestazione. Nello sfondo traspare un intenso amore per la montagna, di cui egli ha una profonda conoscenza, acquisita

percorrendola e studiandola. Qualche articolo è escursionistico, altri ideologici. Le descrizioni ambientali sono frequenti e in qualche caso il racconto raggiunge punte di vero lirismo.

Gianni ha percorso gli States in lungo e largo visitandone montagne e falesie, incontrando *climbers* locali. Ne deriva un interessantissimo panorama storico, culturale e geografico dell'alpinismo USA, che amplia la visuale nostrana, limitata a Yosemite.

Ho letto con piacere gli articoli che ricordano la SUCAI degli anni '70 di cui Gianni era un animatore instancabile, oggi purtroppo chiusa. L'atmosfera di un gruppo di amici vivaci, curiosi, a volte un po' strani (*nuts?*). Un libro piacevole e vario che tiene avvinto il lettore. Gli articoli di cui è composto, ben scritti, descrivono in modo pittoresco l'azione, senza trascurare i già citati aspetti ambientali e culturali. È forse un po' "per addetti", ma può essere letto con piacere anche da chi non arrampica, magari invogliandolo a seguire un corso. Per facilitare la lettura a costoro suggerirei per una riedizione, che il libro merita, di inserire due appendici: un glossario dei termini tecnici e le traduzioni dei brani in inglese e francese.

Stefano Protto

(Il libro è in vendita presso la segreteria della Sezione di Roma del Cai)



Pino Calandrella sul terzo tiro

RELAZIONE

1° tiro: l'attacco si trova alla base della goulottina a sx di un evidente tratto di parete rocciosa di forma triangolare. Scalare la goulottina, con passi di misto delicati (75-80°) uscendo qualche metro sopra con pendenze attenuate. Ora si punta leggermente a sx ad un breve risalto verticale, che immette in un tratto superiore, più stretto ed incassato, risalendo il quale si giunge ad un ulteriore breve e delicato risalto che strozza la goulotte. All'uscita del risalto ci si trova davanti una paretina che si supera sulla sinistra andando a sostare pochi metri sopra sulla dx. Sosta su 2 chiodi (lasciato un cordone). Diff. 70-80°, svil. 45 m;

2° tiro: scalare la goulottina sulla sx sino ad uscire su una cengia inclinata. Attraversarla e puntare ad una stretta goulotte sul lato sx dell'ampio canale che si prospetta davanti (possibile sosta intermedia). Scalare la goulotte con vari risalti più o meno verticali sino a giungere alla sua chiusura sotto una paretina rocciosa che si aggira con attenzione a dx e sulla quale si sosta su un piccolo pulpito. Sosta su 3 chiodi (1 chiodo tolto, verificare i 2 lasciati). Diff. 65-80°, breve passo 85°, svil. 45 m;

3° tiro: attraversare la grande cengia inclinata in direzione del canale di sx di quelli che si prospettano davanti. Salirlo fino al suo termine andando a sostare su neve in prossimità di una bella placca rocciosa. Sosta: 2 fittoni; 60-70°; svil. 60 m;

4° tiro: rimontare la sosta piegando a dx e andando a percorrere un ampio canale che con brevi e non difficili risalti conduce in cresta, in prossimità della vetta della Cima Vall'Organo. Sosta su spuntone. Diff. 40-60°, svil. 50 m.

Pino Calandrella è istruttore nazionale di alpinismo e direttore della Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata libera "Franco Alletto" del Cai di Roma, operatore del Soccorso Alpino

Silvio Jovane e Lino D'Angelo in vetta dopo la prima al Monolito nel 1956 (foto F. Cravino)

SILVIO JOVANE E GIGI MARIO

GLI ANNI CINQUANTA: DUE ALPINISTI, DUE STILI

di Umberto Caruso

Silvio e Gigi: due autentici montanari, due alpinisti che la montagna l'avevano nel sangue. Avevano entrambi cominciato da ragazzi, nella SUCAI Roma frequentandone i corsi di roccia. Facile e normale per Silvio che si era attenuto alle regole. Meno facile per Gigi che si era presentato troppo giovane e non fu ammesso. Gigi, però, con l'entusiasmo e la gran voglia che aveva di arrampicare, seguì ugualmente – osservando e provando da intruso – le lezioni al monte Morra, la palestra di roccia romana, l'anno successivo si iscrisse senza problemi. Fu l'inizio di un periodo d'oro per loro e per l'alpinismo sul Gran Sasso negli anni Cinquanta. Vederli al Morra salire e scendere per paretine e camini, girovagare per lo Iannetta, la Marco, la Zapparoli fino alla 3G, alla Dado, scendere in libera era una festa: autentico preludio alle imprese di poi! Si era capito subito: loro, l'arrampicata, la verticalità e gli strapiombi erano tutt'uno. Loro erano la montagna.

Tuttavia diversi erano gli approcci. Spiriti indipendenti e determinati entrambi. Meticolosi scrittori dei diari delle proprie imprese. Viaggiatori entrambi. Ma verso mete remote. Alla ricerca del diverso, del nuovo; forse anche di se stessi.

Il Sahara per Silvio? Sì, ma su piste percorse con un Maggiolino! La Cina per Silvio? Sì, ma in bicicletta da Rawalpindi a Kashgar attraverso guadi con bici a tracolla, ponticelli improbabili e ponti tibetani sgangherati, buche, greggi di capre, nomadi, neve. Lungo una strada che, scrive Silvio, "si perde nei millenni, che ha visto migrazioni di razze e religioni: una galleria di storia dell'uomo". Circa la sopravvivenza in quei luoghi, un po' si arrangiava con provviste portate dall'Italia e trovando inqualificabili posti-ristoro e ospitalità in orrendi posti-tappa. Silvio rifletteva sulla vita, sull'essere, sui misteri che sentiva molto più grandi di lui e che lo rendevano ricco di problemi spirituali dai quali non riuscì quasi mai a liberarsi. Ne ragionava con Giancarlo Castelli, uno dei primi istruttori della scuola SUCAI; era bello e illuminante trovarsi in qualcuna delle loro lunghe conversazioni.

Il Canada per Gigi? Sì, ma per fare il maestro di sci. Il Giappone per Gigi? Sì, e sempre per fare il maestro di sci, ma andandoci in treno! E anche per favorire la sua trasformazione spirituale tanto da frequentare un monastero buddista a Kōbe, diventare monaco zen e assumere il nome di Engaku Taino. Per sposarsi



Gigi Mario in falesia a Ferentillo
(foto U. Caruso)

poi con Kiyoka e, infine, tornare in Italia con lei, in un vecchio casale nella campagna orvietana (Scaramuccia, che diverrà il tempio buddista Bukkosan Zenshinji), dove inizia l'insegnamento della meditazione e fonda la Scuola di Montagna. Un Maestro, appunto.

E la montagna? Entrambi, il tempo libero lo passavano esclusivamente con lei. Era lei il loro habitat normale, lo spirito che li animava, la compagna della vita. Marciavano con grande serenità e determinazione verso vie di difficoltà sempre maggiore e, pensando alle attrezzature di allora, ancora più alta: ci si legava in vita, a volte con un doppio bulino, niente lunghe corde di perlon

ma corte corde di canapa che, bagnate, divenivano un pesante tubo di ghiaccio, niente imbracature, niente caschi, le staffe erano cordini, moschettoni e chiodi erano pesanti; Silvio se n'era fatto persino qualcuno da sé. Poi, pian piano, le attrezzature si sono evolute a vantaggio di leggerezza e sicurezza, ma l'approccio di Silvio e Gigi verso queste novità, pur favorevole, non è mai stato psicologicamente rilevante.

Ognuno dei due era consapevole delle proprie capacità e si era costruito la propria storia alpinistica con i mezzi che via via la tecnologia rendeva disponibili. Si sono serviti di quello che c'era, hanno superato ciò che avevano sognato e hanno percorso l'intera carriera alpinistica salendo di tutto e di più su tutto l'arco alpino e oltre.

Hanno aperto vie logiche ed eleganti. Non potevano non avere, quindi, un po' di orgoglio e, tutto sommato, anche un misurato piacere nell'essere apprezzati. Gigi, specialmente; una volta al rifugio Torino, al ritorno dalla Bonatti al Capucin, ammirato, ebbe a dire: "ogni tanto un po' di vanità aiuta a vivere".

Tuttavia, entrambi avevano ben chiaro un concetto base: salire era non solo per raggiungere la vetta ma per godere della gioia di averla raggiunta. E Gigi, da maestro di spiritualità, capace di grandi solitudini, aggiungeva che l'obiettivo della salita era "diventare" la salita stessa, viverla momento per momento, godendo del passaggio tanto più quanto più era delicato. Saliva con leggerezza, con eleganza, senza sforzo apparente. Diventato guida, arrivò alla direzione della Scuola Nazionale Guide. Silvio, però, aggiungeva uno degli aspetti più belli e coinvolgenti dell'alpinismo: il valore della cordata, "dell'unione di persone in una sola entità". Sottolineava la necessità della sintonia che deve esistere tra i cuori che si legano tra loro, perché è importante conoscersi e scambiarsi le sensazioni provate nel salire la roccia, sfiorandola, accarezzandola; è importante stringersi la mano in vetta, stare insieme con niente sopra e gioire di quanto è intorno. Silvio aveva trasformato la salita in un percorso d'amore e

di amicizia, le cose più grandi che ci sono nella vita e che la arricchiscono ogni istante; ma con un leggero velo di malinconia quando rifletteva sul tempo in cui il compagno non sarà più lì a ricordare e rivitalizzare quei momenti.

Ecco, allora, come questi stati d'animo caratterizzano la diversità di approccio al modo di progredire in parete. Vero è che entrambi erano tecnicamente in grado di salire comunque, anche in solitaria: ma diverso era il sentimento. Gigi parlava della gioia di aver raggiunto la cima come una delle cose più importanti, ma diceva anche che, in fondo, "le pareti sono tutte uguali"! Come dire che non esistono difficoltà... Per Silvio era irrinunciabile lo stile, l'eleganza; naturale il passare con leggerezza, niente passaggi di forza. Arrampicare con loro non era solo un piacere: era ricevere sicurezza; sembrava tutto più facile. Come dire "beh! Tutto qui? Mi sembrava chissacché..." e poi si saliva con altrettanta leggerezza.

Arrampicare da primo voleva dire "essere" il primo e per Silvio e Gigi era praticamente impossibile non esserlo. Gigi, in particolare, diceva che ognuno può andarsi a guardare le pareti e immaginare di salirsele come vuole, ma "a me bastava mettere le mani sulla roccia e possibilmente aprirmi la via stando davanti". L'ho visto, in allenamento sulle Cinque Torri, senza protezione, su uno strapiombo a non pochi metri da terra, che saliva concentrato, con grande padronanza dei movimenti, svolazzando e soffermandosi qua e là, proprio come una farfalla su un fiore. Per Silvio, invece, l'ordine della cordata non era così rigido. Certo, neanche lui sfuggiva dal desiderio di essere il primo! Ma se ti sentiva amico e ti riconosceva all'altezza, era normale salire alternati. Non aveva voglia di competere. È capitato, all'attacco di vie impegnative, che restasse in disparte ad assistere alla discussione tra chi, degli altri due, sarebbe partito per primo. Non gli mancava, però, il gusto della sfida e detestava il fanatismo di alcuni arrampicatori, anche fortissimi.

Gigi l'ho visto l'ultima volta a Scaramuccia, il 21 giugno 2019 insieme a qualche "vecchia gloria". Era in gran forma. Silvio l'ho visto e sentito più volte. L'ultima, qualche giorno prima che ci lasciasse, aveva intonato al telefono, con voce incerta, un canto degli Alpini, *Nella valle c'è un cimitero...* e, insieme, l'abbiamo finito con *Tapùm, tapùm, tapùm*.



Silvio Jovane sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo (foto F. Cravino)

Umberto Caruso, romano, ingegnere, ha iniziato ad arrampicare nel 1949 frequentando la scuola di roccia della SUCAI Roma dove è diventato istruttore. Ha arrampicato in Dolomiti, sul Bianco e sul Gran Sasso insieme a Consiglio, Alletto, Castelli, Cravino e altri fedeli amici. Ha preso parte a una spedizione sui monti dell'Alto Atlante, in Algeria, e ha attraversato più volte il Sahara



IL RIFUGIO DI UNA VOLTA

di Lucio Virzì

A 2.433 metri di quota, su uno sperone roccioso nel cuore del Gran Sasso, il rifugio Carlo Franchetti accoglie da oltre sessant'anni, in uno scenario unico, escursionisti, alpinisti e amanti della montagna. Ce lo racconta il gestore Luca Mazzoleni

Luca, qual è in breve la storia del rifugio Franchetti?

La storia inizia negli anni '30. A quell'epoca si pensò di costruire un rifugio nell'area dove sorge quello attuale, ma per un ripensamento venne costruito quello che è diventato "l'albergo diruto" sulla cresta dell'Arapietra. Poi, nella seconda metà degli anni '50, grazie all'iniziativa del Cai di Roma, si decise di costruire il rifugio nella posizione attuale. La decisione venne presa in conseguenza della morte di Carlo Franchetti, quando la famiglia fornì una cifra consistente a supporto dell'edificazione del rifugio. I lavori vennero avviati nel 1959 e alla fine dell'estate 1960 fu inaugurato.

Per i primi anni il Franchetti non ha avuto un gestore, ancora non esisteva la cabinovia e a malapena si arrivava ai Prati di Tivo con la macchina. Nel 1962, per due-tre anni, lo prese in gestione Gigi Mario, personaggio affascinante, guida alpina, monaco zen, maestro di sci, scomparso purtroppo di recente. Ma all'epoca il rifugio non consentiva di avere delle entrate che permettessero di vivere, quindi Gigi Mario seguì altre attività, lasciando la gestione ad altre persone, ma sempre per brevi periodi, senza che venisse garantito un minimo di continuità. Fino a quando arrivò Pasquale Iannetti, che lo tenne per quindici anni. Nel 1988, poi,

sono subentrato io. Quest'anno sono quarant'anni di lavoro dedicato al Gran Sasso, perché prima del Franchetti ho gestito per sei anni il Duca degli Abruzzi.

Hai accennato al discorso della cabinovia. Sappiamo tutti che sono due stagioni invernali e una estiva che è ferma, cosa comporta per il rifugio?

Non è la prima volta che ci scontriamo con questo problema. Già in passato, quando c'era la vecchia seggiovia siamo stati per tre anni consecutivi senza alcun aiuto per salire. Il rifugio ne risente, cambia il modo di lavorare, il problema degli approvvigionamenti è più stringente.

Oltre alla cabinovia, in questi ultimi due anni c'è stato anche il problema Covid, per cui non abbiamo potuto offrire da dormire, perché non era possibile rispettare le normative governative e contemporaneamente consentire il pernottamento. Abbiamo riaperto solo a settembre 2021, ma ormai la stagione era finita. Abbiamo sofferto molto quest'anno, anche se è difficile quantificare quanto, probabilmente il 40-50% di movimento in meno e, quindi, di incassi. Ma siamo sopravvissuti, grazie anche al generoso contributo della sezione di Roma del Cai, che ha deciso di applicare uno sconto non dovuto e non previsto sull'affitto.



Luca Mazzoleni con gli sci sul tetto del rifugio Franchetti

Nonostante tutto, però, anche in questi due anni difficili, ci sono state delle novità: è stata inaugurata una falesia proprio sotto il rifugio...

È stata una bella iniziativa di una guida alpina molto entusiasta e attiva, Riccardo Quaranta. Ha realizzato tre vie di tre tiri e sei monotiri, fatte con tutti i crismi di sicurezza in collaborazione con l'Ente Parco del Gran Sasso e Monti della Laga. Roccia al Gran Sasso ce n'è tanta, ma queste vie sono perfette per chi non vuole farne di troppo impegnative o non ha tempo di farne di più lunghe, vanno bene anche per i corsi, e magari, poi, ci si ferma a dormire al rifugio.

Ci sono anche tante storie legate al piccolo Ghiacciaio del Calderone, vicino al rifugio, fra cui quella del vecchio bivacco...

"Ju Busciu", così lo chiamavano gli aquilani quando l'hanno costruito. Quel bivacco è stato costruito subito dopo la guerra. Allora il Gran Sasso non era molto frequentato, poi quando è stato costruito il Franchetti del bivacco si è persa la memoria, non è neppure sulla guida TCI-CAI, che pure riporta ogni toponimo esistente. Si chiama anche Vecchio Bafile perché lo costruì Andrea Bafile. All'epoca era l'unico punto di appoggio nella zona, costruito dagli aquilani, che salivano con le sacchette di cemento in spalla da Campo Imperatore per il passo del Cannone fino al Calderone. Gente di paese, lavoratori che facevano questa faticaccia per mantenere la famiglia. Per chi conosce i luoghi, sa che fare il portatore di cemento in quota non è cosa né facile né breve.

LA PULCE DELLE NEVI

La **Desoria Calderonis** è una specie appena scoperta sul Calderone – da cui prende il nome – e già è considerata a rischio estinzione. È un collembolo, una sorta di insetto, chiamato anche "pulce dei ghiacciai o delle nevi", perché, come la pulce, per muoversi, saltella. Vive ad alta quota, nei ghiacciai appunto, in grandi colonie che sembrano macchie di neve sporca. Sino a qualche mese fa, la *Desoria Calderonis* era del tutto sconosciuta agli scienziati. È stata scoperta da un team di ricercatori della Statale di Milano e dell'Università dell'Aquila, impegnati in uno studio sui ghiacciai, poi pubblicato sulla rivista *European Journal of Taxonomy*. Questa "pulce delle nevi" vive esclusivamente su quel poco che resta del Calderone, l'ultimo ghiacciaio appenninico, il più meridionale d'Europa. Anche la pulce – scrivono i ricercatori – a causa del riscaldamento climatico "è già fortemente a rischio d'estinzione, insieme ad altre specie ancora da scoprire".



Foto dal sito dell'Università Statale di Milano

Vanessa Giovagnoli

Cosa ha comportato negli ultimi decenni l'abbassamento del Ghiacciaio del Calderone?

Le vie alpinistiche nel bacino del Calderone partivano tra la parete e il bordo del ghiacciaio. Prima riuscivi ad arrivare all'attacco camminando sulla neve, ora invece, poiché il Ghiacciaio si sta ritirando, si fa un bel tratto su sfasciumi, solo per citare l'attacco della salita alla forchetta Gualerzi. Quello che è impressionante è l'enorme avvallamento che c'è al centro del Calderone, fra la morena frontale e le vette. Dove prima c'era un piano, colmo di neve e di ghiaccio (si formava il lago Sofia), adesso per scendere nella conca anche in inverno c'è un dislivello di decine di metri. Il ghiacciaio si è svuotato, e le rocce affiorano anche a febbraio. Rispetto a qualche tempo fa (non parliamo di ere geologiche, ma di 30-40 anni fa), il ghiacciaio è irriconoscibile. Dobbiamo rassegnarci, inverni secchi e con poche precipitazioni non riescono a colmare le parti di ghiacciaio che abbiamo perso, e quello che rimane scompare con ancora maggiore velocità. Per il rifugio questo comporta un problema immediato di accesso all'acqua, che non è disponibile in nessun altro modo. Per ora il problema è ancora gestibile ma temo che nei prossimi anni a fine estate si possa rimanere senz'acqua: è sicuramente un problema che dovremo affrontare insieme al Cai.

LA TUTELA DELL'AMBIENTE MONTANO IN FRANCIA

IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DEL GEMELLAGGIO ROMA-PARIGI, ABBIAMO INCONTRATO HÉLÈNE DENIS CHE HA PARLATO DELL'IMPEGNO DEL CLUB ALPINO FRANCESE PER LA PROTEZIONE DELLA MONTAGNA

di Alberto Lucarelli

Il Club Alpino Francese (FFCAM) ha approvato una Carta della Montagna. Quali sono i suoi principi?

La *Charte Montagne* esprime valori, analisi e posizioni della FFCAM in materia di gestione e protezione della montagna. Obiettivo della Carta è integrare la protezione dell'ambiente in tutte le attività: formazione di soci e titolati, progettazione e gestione dei rifugi, sensibilizzazione alle pratiche responsabili,



Hélène Denis

partecipazione a gestione e protezione dei territori di montagna. I principi della Carta sono, tra gli altri: protezione della montagna quale ricchezza naturale e rara; conservazione dello spazio di libertà della montagna, cercando di evitare il degrado dovuto alla realizzazione indiscriminata di strutture turistiche; rispetto del quadro di vita delle popolazioni radicate da tempo in montagna e dei nuovi abitanti, protezione di cultura e architettura tradizionali; promozione del trasporto su ferro delle merci per proteggere l'ambiente montano, particolarmente sensibile all'inquinamento; il rifugio come promotore dell'accesso e regolatore della frequentazione della montagna e del suo impatto sull'ambiente naturale.

Cambiamento climatico e sviluppo sostenibile con riguardo alla montagna sono temi d'attualità in Europa. Quali sono le iniziative della FFCAM?

La FFCAM promuove una limitazione della impronta carbonica delle attività e dei rifugi. La Commissione Federale della Protezione della Montagna divulga iniziative di sensibilizzazione come, ad esempio, *Le fresque du climat* ed informa i soci sulle minacce potenziali all'ambiente montano attraverso una newsletter (*Lettre du Milieu Montagnard*). Di recente, la sua attività è riuscita a mantenere e rafforzare l'interdizione dell'eliski in Francia.

Il Club Alpino Parigino evita l'utilizzo di auto private, favorendo l'impiego dei mezzi pubblici per le attività. Nei corsi di formazione dei titolati c'è un modulo obbligatorio sulla protezione della montagna.

Quali sono le sfide per una Sezione di una grande città come Parigi e quali sono le attività di sensibilizzazione dei soci?

Le sfide sono rappresentate dal fatto che raramente le grandi città sono in montagna. Certo, per i parigini la foresta di Fontainebleau, il "terreno di gioco" più vicino, è oggetto di protezione, ma allo stesso tempo è anche molto frequentato, forse una contraddizione, tra promuovervi l'arrampicata e proteggere la foresta.

Per quanto riguarda la sensibilizzazione alla tutela della montagna si organizzano conferenze, c'è un sito web e, in ogni uscita, l'accompagnatore ha tra i propri compiti anche quello di sensibilizzare alla tutela dell'ambiente montano.

Hélène Denis è vicepresidente del Club Alpino Francese Île-de-France (membro della FFCAM), responsabile della Tutela Ambiente Montano

RICORDIAMO GIAMPAOLO

I RAGAZZI DELL'ALPINISMO GIOVANILE DEL CAI DI ROMA RICORDANO IL LORO ACCOMPAGNATORE GIAMPAOLO MAOLONI IMPROVVISAMENTE SCOMPARSO LO SCORSO DICEMBRE

Ci componiamo come individui attraverso ricordi, e nelle memorie altrui viviamo oltre noi stessi.
I ragazzi dell'Alpinismo giovanile del Cai di Roma

Da piccolo, Giampaolo quasi mi incuteva timore, sempre davanti a tutti a guidare il gruppo, con passo sicuro e il volto serio, mai un sorriso. In realtà il sorriso c'era eccome, ma lo nascondeva, per giocare a chi di noi bambini lo avrebbe scoperto. Lo capii meglio sulle ferrate del Brenta. Mia madre non aveva mai fatto una cosa del genere ed era molto indecisa se venire. Lui le disse: "ce la puoi fare" e infatti così fu. Una delle più belle esperienze di montagna la dobbiamo quindi a lui. *(Ruggero)*

Non un ricordo di un singolo evento, ma il ricordo dell'energia e della passione che metteva in quelle attività che ho avuto il privilegio di svolgere insieme a lui. E la sua capacità di trasmettere questa energia. Come i fine settimana in cui con l'alpinismo giovanile si partiva alle 7 per la vetta del Velino o per la Direttissima al Corno Grande, o quelle gite in cui, perché no, aggiungevamo quella cima pur non prevista nel percorso originale, o ancora dei giorni in cui pianificavamo di formare una squadra di pallavolo. La stessa energia di quando dava un consiglio o di quando proponeva di iniziare un progetto, sempre con quel suo sorriso che tanto ci manca. *(Sara)*

Ciao Giampi, da complice accompagnatore del Cai AG ad amico grande della montagna. Mi mancheranno per sempre quelle giornate, in cui portavi me ed Ema, appena adolescenti, cantando sulle montagne. Dalla tua figlioccia montanara. *(Francesca)*



Ruggero e Arturo Valli, Claudia Stefani ed Emanuele Gizzi insieme a Giampaolo Maoloni

Era un momento della mia vita in cui cominciavo ad aver bisogno di trovare la mia dimensione. La montagna mi ha regalato tutto quello che non trovo facilmente altrove: amicizie, amori, emozioni. Tornando indietro con la memoria a quegli anni – avevo 16 anni, poi 17, e così via – odo colori e profumi, intrecciarsi. Assorbivo ogni cosa, ed era tutto nuovo: e quando sei così malleabile, sei anche fragile. Giampaolo è stato la mia guida, il mio padrino della Montagna, un caro amico. Lo ascoltavo, ammirato, e apprendevo insegnamenti tecnici e suggestioni di vita. La montagna è sempre lì, e io mi porterò quegli insegnamenti su ogni singola vetta del mio percorso. Sono orgoglioso di essere il tuo figlioccio! *(Emanuele)*

IL RICORDO DI CARLO CICCARELLI E MAURO QUERCIOLI

Istruttore ISFE dal 1984, Carlo è stato direttore della Scuola di Sci di fondo escursionismo del Cai di Roma dal 1987 al 2002 e presidente della Commissione interregionale SFE per tre mandati. L'ho conosciuto la prima volta quando frequentai il corso di sci di fondo escursionismo nel dicembre 1982. Allora le attrezzature erano quelle che erano, gli sci da escursionismo non erano laminati e c'era molta più neve. Per molti anni frequentai il gruppo Sci Cai con la mia famiglia e Carlo spesso era il direttore della gita. Ricordo che una volta, prima di una traversata da San Sebastiano a Pescasseroli, non volle portare una persona in quanto non all'altezza; all'obiezione di questo "A' Carlo ma ti porti pure i ragazzini e non porti me!" Carlo sbottò: "I ragazzini sono molto più bravi di te e a Pescasseroli non arrivano a notte!" (i ragazzini eravamo mio fratello ed io e avevamo 11 e 10 anni...). Un'altra volta durante una traversata con pochissima neve in uno dei tratti scoperti iniziò a sciare scivolando sul tappeto di foglie di faggio... Sciava bene e gli piaceva molto, quasi sempre senza guanti e berretto, su binario come fuori pista, e si era appassionato già negli anni '80 al telemark!

Da presidente della Commissione interregionale organizzò nel 1995 la prima settimana nazionale dello sci di fondo escursionismo a Pescasseroli, facendo venire molti soci Cai da tutta Italia (soprattutto dal Nord) che rimasero entusiasti della bellezza dell'Appennino. Come presidente di commissione si era molto speso anche nella formazione; chi è diventato istruttore in quegli anni gli è ancora grato, compreso me. Ciao Carlo!

Luca Martinelli

Direttore Scuola Sezionale Sci di Fondo Escursionismo

Il primo ricordo che ho di Mauro risale ai primi anni '90, mi ero appena iscritto al Cai di Roma e partecipai ad una escursione (all'epoca gita) sociale sulla Direttissima alla vetta occidentale del Corno Grande. Era il mese di giugno e in molti punti lingue di neve rendevano assai insidiosi alcuni traversi. Mauro indossava un elmetto tedesco della Seconda Guerra Mondiale ritrovato chissà dove durante una escursione in zone che erano state teatro di guerra. Impartiva consigli sul da farsi a chi si muoveva in modo incerto su quel terreno con ordini perentori che lo facevano assomigliare anche nel fisico a quell'ufficiale tedesco di cui indossava l'elmetto, ma nulla di tutto ciò era vicino al reale carattere di Mauro, benevolo e sornione.

Appassionato di storia e di arte arricchiva le escursioni della sua cultura e della sua ironia, rendendole gradevoli e andando ben oltre l'aspetto puramente montano.

Ha svolto attività come direttore di Escursione (un tempo DdG) per oltre trent'anni sin dalla fine degli anni '80. Era un piacere incontrarlo in sezione negli ultimi anni, quando il fisico non gli consentiva più di andare in montagna, ma la sua mente lucida e cristallina riusciva sempre a rapirti con la forza dei suoi racconti.

Roberto Bernardi

Direttore Scuola Sezionale di Escursionismo

PER IL POPOLO UCRAINO

Una bella gara di solidarietà per i soci e gli amici del Cai di Roma che hanno aderito numerosi alla raccolta di beni di prima necessità da inviare in Ucraina. In contatto con la chiesa ucraina di Santa Sofia a Boccea, la nostra Sezione ha raccolto nelle giornate del 2 e 3 marzo generi alimentari e medicine che sono inviati con urgenza al popolo ucraino colpito dalla guerra.



LA NUOVA SEDE

Dopo quasi 150 anni, la sezione del Cai di Roma ha finalmente una propria sede, acquisita definitivamente lo scorso 27 gennaio. È già al lavoro un gruppo di 60 volontari che contribuiranno, a vario titolo, al progetto di ristrutturazione della nuova sede, che ci auguriamo potrà aprire da gennaio 2022.

Per tutti gli amici, soci, sostenitori della nostra sezione che vorranno dare il loro prezioso e generoso contributo in denaro ricordiamo l'IBAN

IT29Y0326803200000853107250
(codice BIC/SWIFT: SELBIT2BXXX)
presso Banca Sella intestato
al Club Alpino Italiano – Sezione di Roma.



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI ROMA